



## Hamda la velata svela il vero

I primi piatti furono consumati in fretta, senza incidenti degni di rilevanza. Dopo tutto quello che era successo nell'azzimata sala dell'Erpice Alato, il fatto che le pappardelle al sugo di lepre fossero succhiate da Basilio Bignè direttamente dal piatto suscitò nei presenti solo qualche commento più o meno tollerante.

Hamda e il finto cieco, intanto, continuavano il loro lavoro non perdendo di vista nessun dettaglio.

“Che ne pensa Ispettore?” chiese a bassa voce l'allievo di Sopor.

“Penso che a questo punto dovremmo agire.”

“Ha già qualche idea?”

“Ascolta e impara... All'Erpice Alato evidentemente non si vola più, e a quanto pare non si volerà nemmeno stasera... L'incidente degli insetti la dice lunga... così come il comportamento di Ortenzio Vesperini... Ho il sospetto che lui abbia organizzato qualcosa... qualcosa che possa nuocere ad Armido Loverani... In questa storia ci deve essere sotto uno sgarbo, una finezza ignorata o magari delle maniere trasgredite... il peccato più comune che possa capitare in un ristorante del genere.”

La voce dell'Ispettore di Maniere Otto Besti dopo questa intuizione assunse un tono cattedratico.

“Se dobbiamo emettere un verdetto equo, occorre valutare con oculatezza le parti in causa. Dove si verifica un sospetto per cui necessita un’inchiesta, è assodato che i colpevoli siano perlomeno due. Mettiamo alla prova gli indiziati e vediamo se non mi sbaglio!”

Hamda, nonché Ispettore Otto Besti, bisbigliò donnescamente.

“Affinché gli eventi giochino in nostro favore dobbiamo fare in modo che Armido creda che Ortenzio abbia mire su Hamda. Egli è convinto che tu sia me... quindi gestire la faccenda sarà semplicissimo! Vedi come comportarti e ricorda che il buon esito di quest’incarico influenzerà la tua valutazione di fine anno alla Scuola di Sopor...”

“Va bene Ispettore, ma lei... cosa farà per scoprire cosa è successo realmente qui dentro?”

“Osserverò ragazzo, osserverò e soprattutto ascolterò...”

Il diligente scolaro, ripassò a mente tutta la situazione ed elaborò (poiché era davvero il migliore della classe) un suo piano.

“Amabili ospiti, nel dare inizio alla sfilata delle seconde portate, vi ricordo che è assolutamente vietato fare uso delle mani. La ricercatezza di questa serata, precisò Ortenzio Vespertini con voce elegante, impone la scelta delle posate che dovranno essere tenute da una lieve pressione dei polpastrelli. Siamo certi che accoglierete questa disposizione non come un obbligo ma come una necessità a voi confacente. Grazie e buon appetito!”

Un applauso di assenso giunse da tutti i tavoli, tranne da quello dove Tinessa aveva appena finito di ag-

giungere a quelle parole una consistente e sboccata parolaccia.

*Intanto nella cucina dell'Erpice...*

*Il Cavaliere del Superbo Palato Armido Loverani non riesce a pensare ad altro che ad Hamda, a un modello sublime per il suo dessert:*

*cerca Armido tra le scorte di cucina  
stoffe arruffate sul banco di un mercante.*

*Eccone una, la guarda, va bene?*

*No, no non può andare!*

*Va con la mano Armido*

*sull'amido, nella panna*

*tra i canditi*

*il cacao e il caffè*

*verso la cannella*

*presso le bacche di vaniglia.*

*Prova lungo dove*

*il dolce non zucchera*

*il sale non sala*

*la panna non monta.*

*Armido dosa posa pesa...*

*C'è un risultato:*

*forse ha trovato!*

*Nella sala da pranzo adesso...*

*I fucilieri sparano due cariche di tappi. Centro!  
Nelle foglie di verza dei giocolieri. La melodia tra le*

*dita degli arpisti è giocosa, senz'altro adeguata alla cacciagione che arriva volando, perché Armido ha farcito i fagiani con le ali aperte e li ha fissati ai vassoi da portata usando delle cinghie di sicurezza cosicché i camerieri possono simulare, sfilando e servendo il cibo sui piatti, le perigliosità del volo.*

*Anche gli spiedi sono fatti per suggerire una simile destrezza. Armido ha comandato d'infilare gli uccelletti in assetto migratorio: lunghe V rovesciate percorrono in lungo e in largo la sala dell'Erpice Alato di Soporò per posarsi sui piatti d'arrivo: terre calde e fumanti, destinazioni senza ritorno.*

*La regola della serata è rispettata perfettamente. Gli ospiti non hanno nessuna difficoltà a usare le posate. Levano la carne alla selvaggina con punte di forchetta. I coltelli tagliano poco, per affettare bocconi minuti e consegnarli alla bocca lentamente per essere, una volta prossimi al palato, addentati appena, celati da labbra morbidamente serrate, inghiottiti senza parvenza.*

La cacciagione al tavolo dell'Ispettore di Maniere Otto Besti venne giusto servita dal quel cameriere che sapeva parlare bene a bocca chiusa. Costui, per ragioni legate a mance e riguardi particolari, dimenticava raramente le fattezze di certi clienti. Nel momento di posare sul piatto una parte dello spiedo migratore richiesto da Hamda, il servizievole ventriloquo s'accorse che quella donna aveva qualcosa di strano. Non solo, ma i suoi occhi erano certamente conosciuti.

“Ispettore... Otto Besti... è lei, vero? L'autore del nostro opuscolo... Quale onore...!” bisbigliò a fil di viscere il cameriere.

“Sei sveglio, acuto servitore...” Il chador di Hamda poggiatosi sulla bocca dell’Ispettore rese la risposta ugualmente e falsamente viscerale.

“Come potevo dimenticarmi di voi, professore? Ho frequentato anch’io tre anni fa la Scuola Alberghiera di Soporò, e proprio lei mi ha dato un ‘lodevole’ su un compito di ‘grazie alimentari’”. Le fittizie budella della cameriera vibrarono per fierezza.

Otto Besti, che considerava ogni allievo diplomato alla Scuola Alberghiera una garanzia, colse l’occasione per fare alcune domande. Gli fece capire di servire molto lentamente la cacciagione e di curare al massimo, per non destare alcun sospetto, la loquace illusione viscerale.

“I migliori allievi di Soporò per perfezionare la loro preparazione hanno l’obbligo di lavorare in un locale come l’Erpice Alato anche se ultimamente corre voce che questo abbia perso la sua fama...”

“Non si vola più, Ispettore.”

“Parla... ma come se dovessi digerire un consommé dietetico.”

“Il Cavaliere Loverani...”

“Sì!”

“Il Cavaliere Loverani con l’Impanatrice...”

“Sì!”

“Si sono accoppiati tra i fornelli...”

“Per le budella!”

“E non è tutto...”

“Cosa...? Dimmi!”

“È venuto anche il Signor Governatore.”

“E... allora?”

“Sempre il Cavaliere Loverani, incapricciato...”

“Sì?”

“Gli ha offerto un paravento.”

“Per far cosa?”

“Per trastullarsi con l’Impanatrice!”

“Per tutti i blocchi intestinali!”

“Ma c’è dell’altro...”

“Perbacco!”

“Il Signor Governatore ha pagato molto bene...”

“Quanto... dimmi quanto?”

“Cento lingotti d’oro zecchino! E...”

“E... cosa?”

“Armido Loverani li ha presi solo per sé, ignorando Ortenzio!”

“Che ingordigia! Ora capisco...”

“Sempre al suo servizio professore!”

“Bravo! Non posso fare altro che ridarti il tuo ‘lodevole’!”

Concluso il serrato dialogo a labbra serrate, il cameriere riprese a servire spostandosi alla sinistra dell’allievo che, avendo seguito ogni parola della conversazione, allungò il proprio dito verso una pernice. Il cameriere, guardando con complicità Hamda, gli tese il vassoio. Il falso cieco allora ne approfittò per avvolgere un biglietto attorno alla zampa dell’uccello. Asciugandosi poi la mano sotto banco nel tovagliolo, aggiunse piano: “In cucina... ad Armido Loverani”.

*Maniere trasgredite... Il cibo in eccesso, “grandine grossa, acqua tinta a neve per l’aere tenebroso si riversa; pute la terra che questo riceve!” Voli del corpo, squisite delizie annullate, il palato pesante non regge più il peso della volgarità. Giustizia, che giustizia sia*

*fatta e che l'armonia ritorni nel moto delle sfere digestive dell'Erpice Alato. Nuove ali, nuove librazioni per la salvezza delle degustazioni.*

Il vassoio, ritornato in cucina, venne poggiato sotto il podio di direzione gastronomica di Armido. Il Paladino Loverani in quel momento stava gustando, tra lingua e palato, come un fondente di zucchero, la folgorante idea avuta per il dessert. Notare la zampa fasciata della pernice fu inevitabile e la scoperta riportò repentinamente il suo interesse alla realtà: inghiottì quel fondente.

Incuriosito sciolse la fasciatura. S'accorse (sorprendendosi molto) che era un biglietto, stinto dall'olio, ma pur sempre un biglietto... Lo stese, per eliminare le pieghe, lo avvicinò al viso perché la calligrafia era minuta e con grande interesse lesse: "Signorina... vorrei servirla personalmente... da solo... senza i miei camerieri..."

Armido Loverani batté un pugno forte sul leggìo del podio. Nessuno poteva permettersi di soffiargli una donna e meno che mai Ortenzio...! Era furibondo, come se si fosse appena raggrumata una crema, attaccata una besciamella, innerito un soffritto. Strappò il biglietto.

La sua collera toccò le cime impervie di montagne ricoperte di rape. La sua collera gli fece vedere Hamda, dopo essersi aperta il chador, sorrideva a Ortenzio. Tra loro il dessert... pronto per entrambe le bocche... Lesto allora Armido scese le scale della cantina dell'Erpice Alato, l'habitat naturale del lacchè numero tre.

"Tu..." gli disse Armido, "scegliti un costume che sia a tema con il banchetto di stasera ed entra subito in sala pranzo! Osserva con attenzione tutto e tutti, specialmente gli spostamenti e gli ordini del Magister Ortenzio e

poi ritorna da me!”

Il terzo lacchè, che i vapori del vino rendevano sempre d'umore faceto, andò nel guardaroba dell'Erpice Alato per vestirsi. Rimase attratto da un costume da pappagallo che considerò, fidandosi del proprio istinto, confacente alla situazione. Lo indossò soddisfatto e, dopo avere constatato che gli stava davvero bene, entrò nella sala saltellando come un vero pennuto. Compenetrato nella parte notò una sedia libera, dalla quale era possibile osservare ottimamente tutti i tavoli.

Il lacchè numero tre ci zampettò sopra e vi si appollaiò considerandola il proprio trespolo.

“Ehi, Caposala!” vociò Tinessa dal suo posto. “Me lo potevi dire che stasera si mangiavano uccelli, mi sarei preparata diversamente...”

Ortenzio Vesperini fece finta di non sentire. (Lo notarono contemporaneamente l'Ispettore, lo scolaro e il pappagallo).

“E cosa avresti fatto Tinessa?” le chiese Basilio che nel mentre, con le dita unte, teneva in una mano una quaglia a cui aveva già divelto una zampa.

“Che domanda stupida, Basilio! Non avrei tagliato le unghie... per usarle come forchette!”

“Che bella idea sarebbe stata!” aggiunse Arina dispiaciuta. “Ma... aspetta Tinessa, chi ci impedisce di farlo ugualmente? Propongo di verificarlo immediatamente. Chi di voi amici ha le unghie lunghe?”

“Io!” rispose Basilio trattenendo un rutto. “Però sono quelle dei piedi...”

“Faccele vedere, dai!” fecero tutti.

Basilio si asciugò la mani sulla camicia, si tolse scar-



pe e calze e appoggiò i piedi sul tavolo. Le sue unghie erano lunghe, ricurve e inzaccherate.

“Perfetto!” esclamò Tinessa entusiasta. “Forza amici, facciamo uno spiedo tutto nostro e mangiamo come ci pare!”

Anche Vitario Vanili avrebbe voluto mettere a disposizione le estremità. Le sue unghie erano altrettanto lunghe, anche se quella di un alluce, incarnita da tempo, e spesso infetta, saltuariamente gli procurava un certo disagio. Gli sarebbe piaciuto offrire ai compagni la propria disponibilità ma il solito peto lo anticipò.

Non si arrese.

Sfilò le calze. L'alluce era giusto gonfio di materia, tondo e giallo come una sorba acerba.

Ortenzio Vesperini intanto fremeva. Si girava verso il tavolo dell'Ispettore aspettando da un momento all'altro un suo intervento. Il pappagallo, che pappagallo era ormai a tutti gli effetti, si ripeteva con la voce roca: “Ortenzio guarda la donna fascinosa... Ortenzio guarda la donna fascinosa...”

Il pedestre pasto veniva consumato. Ausonio e Arina, saliti carponi sopra il tavolo, stavano addentando una tortora trafitta dall'unghia dell'alluce di Basilio. Erano tutti così presi dal comportarsi, oltre che dal masticare, come maiali, che nessuno di loro ebbe modo di accorgersi del magnanimo gesto di Vitario Vanili. La brigata affamata grufolava sui piedi di Basilio con voracità stomatichevole. Vitario, non domo, si concentrò: voleva riuscire a far vedere il suo piede. Polarizzò il suo pensiero su Arina, il nome più breve: solo tre sillabe. Si sforzò di gola e aprì la bocca... ma fu il sedere che ancora una volta lo anticipò. Emise così tre suoni: due brevi

ma chiari, il terzo interferito da uno spruzzetto di feci che gli macchiò crudelmente le mutande.

Il rumore da trogolo, unito allo spettacolo dei convitati carponi sul tavolo, divenne insostenibile.

Il Magister Generalis Ortenzio Vesperini a quel punto si decise ad agire. Con la scusa di proporre un assaggio speciale, prese una bottiglia di vino d'annata e si diresse verso Hamda. L'Ispettore lo guardò con profondi occhi indagatori. Il pappagallo, notando l'intensità di quello sguardo, ebbe la certezza che cercava. Saltò dalla sedia e puntò zampettando in direzione della cucina per riferire la scoperta ad Armido.

La gelosia e il puntiglio intanto, avevano scatenato nello chef una tempesta ormonale e creativa. Accantonata l'ira, il Cavaliere del Superbo Palato aveva convogliato tutte le energie per farle esplodere in una creazione gastronomica: il suo genio aveva trovato un ingrediente essenziale da aggiungere al dessert da consacrare alla donna contesa.

Inventò una mousse a base di caffè, per imitare i palpiti della caffeina amorosa. Vi aggiunse poi l'erotismo del cacao, il languore della vaniglia, la carnalità fugace delle nocciole. Pensando allo sguardo morbido e languido di Hamda, Armido cercò di riprodurlo. Centrifugò personalmente l'impasto più volte e non lo ritenne pronto fino a quando questo non sembrò dileguarsi. A quel punto versò l'aereo composto in una conchiglia di vetro che parve non riempirsi mai. Armido prese poi un'amarena e la immerse dentro una schiuma che schiuma non era: l'amarena dell'amore.

“Regalmastro Loverani, Regalmastro Loverani, il Magister Ortenzio guarda sempre la donna velata, guarda sempre la donna velata.” Il terzo lacchè ormai usava senza freno la bocca come un becco.

Armido Loverani chef pluripremiato, pluristimato, pluridecorato, prese la conchiglia di mousse e si precipitò nella sala da pranzo dell’Erpice Alto di Soporò.

Ecco cosa vide.

Vide Ortenzio prostrato davanti al tavolo di Hamda. Vide gli occhi di Hamda estremamente interessati.

Armido, infiammato di furore, non aveva occhi per accorgersi delle sconcezze maialesche di Tinessa, Ausonio, Vitario, Retibonda, Arina, Basilio, né orecchie per sentire le parole di sgomento del resto degli invitati già pronti a lasciare con sommo disgusto i tavoli. Il Cavaliere del Superbo Palato Armido Loverani non si rese conto che nessuna musica usciva più dalle arpe, che i giocolieri sembravano statue e i fucilieri giacevano a terra tramortiti dai loro stessi tappi. In quel momento l’unica cosa sensata che fece fu posare il dessert sopra un tavolo (in vero per liberarsi solo le mani) perché un secondo dopo aveva fatto già volare con un calcio il bicchiere e la bottiglia a Ortenzio, iniziando con lui una scazzottata memorabile.

Ortenzio che non si sarebbe mai aspettato una reazione del genere da parte di Armido, si avvicinò allo scolaro di Soporò (che lui credeva fosse l’Ispettore) per chiedergli di fare da giudice. Armido se ne accorse e lo respinse con violenza. L’unico appiglio che il Magister trovò in quel momento furono allora gli occhiali del falso cieco. Li sentì tra le dita, cercò di stringerli ma questi caddero a terra e si ruppero.

Ortenzio per difendere l'identità dell'Ispettore non diede ad Armido il tempo di vederlo in faccia (e dalla foga non lo vide nemmeno lui). Si rialzò di scatto per caricare l'amico di un tempo. Diventò un ariete e Armido fu la porta da abbattere.

La spinta arrivò decisa, arrivò e Armido indietreggiò verso Hamda che assisteva impassibile con lo sguardo di ghiaccio. Armido ebbe il tempo di girarsi verso di lei e di rendersene conto. Allungò una mano, un po' per supplica un po' per cercare di non cadere. Fallì in entrambi i propositi: la mano s'impigliò nel chador dell'Ispettore svelando la donna!

Armido perse i sensi.

Ortenzio, esausto, fece altrettanto.

Finalmente dopo la rivelazione dell'Ispettore di Maniere Otto Besti nella sala da pranzo dell'Erpice Alato ci fu silenzio ma non durò che pochi secondi poiché venne infranto da un commento a sorpresa di Vitario Vanili. Il boato di un peto catartico procurò ai vetri del locale un tremito talmente lungo da permettere a Vitario di superare se stesso: egli trovò la rinata forza e l'arguzia d'esclamare, con la voce di un tempo che sembrava dimenticato, "cazzo... che scazzottata!"